

Il leader pattista sollecita il rilancio del centro
Ma il filosofo: «Non abbandono l'elettore che sbaglia»

Buttiglione a Segni: «Non chiudo a destra»

Oggi confronto teso al Cn Bianchi indicato alla presidenza

Segni lancia a Buttiglione l'invito a lavorare per un forte centro di ispirazione liberaldemocratica, ma il segretario del Ppi prende subito le distanze. «Non si può rinunciare a parlare con quella parte del centro che è andata a destra, perché dobbiamo invitarla a tornare». Oggi infatti si riunisce il Cn dei popolari, che dovrebbe eleggere presidente Giovanni Bianchi. Ma si profilano contrasti tra il segretario e la minoranza interna.

gni», ma aggiunge subito che «non possiamo rinunciare a parlare con quella parte del centro che è andata a destra, perché dobbiamo invitarla a tornare». Con la sinistra, invece, «è necessario il patto di sistema che le consenta di correre senza l'ala estrema».

La presidenza a Bianchi

Buttiglione ha fatto riferimento anche ai lavori del Cn del suo partito, convocato per oggi. Ha detto di credere che il nuovo presidente del Ppi sarà Giovanni Bianchi, il suo rivale nella corsa alla segreteria al recente congresso. E ammonisce contro chi puntasse al ritorno di «vecchi schemi, per cui componenti organizzate litigano fra loro per questioni di potere interno oppure per evidenze, in modo pretestuoso, la loro presenza». Ma intanto la minoranza interna ha già contestato la linea del segretario perché troppo equidistante da destra e sinistra e non sufficientemente determinata nel criticare la politica economica del governo. Mentre l'ala che fa capo a De Mita pare condividere l'impostazione del nuovo leader.

Non così Guido Bodrato, ad avviso del quale un partito così piccolo non può permettersi più di una linea. Un altro esponente della minoranza, Nicola Mancino, auspica un'intesa unitaria per la gestione del partito. Secondo il presidente dei senatori popolari occorre collocare all'opposizione Alleanza nazionale e Rifondazione comunista, dando vita a due schieramenti di tipo occidentale, uno moderato di centro e uno di sinistra moderata. Anche Mancino è contrario all'ipotesi tracciata da Segni: «È una discreta confusione. Il paese ha bisogno di un partito di ispirazione cristiana. Da soli non si governa né sul piano istituzionale né rispetto alla complessità della situazione italiana». L'esponente dei popolari non divide l'ipotesi di fare un tutt'uno tra il suo partito e altre correnti di pensiero. Ad agitare le acque è venuta anche una presa di posizione circa il fatto che non tutti gli eletti nel Cn avrebbero i requisiti enunciati dal codice deontologico per partecipare alla vita di partito. A sostenere questa linea sono l'ex reggente del partito Rosa Russo Jervolino e Maria Eletta Martini, che ricordano come questo codice sia stato approvato, nel marzo del '93, anche da Buttiglione.

FABIO INWINKL

ROMA. Non nasce sotto i migliori auspici il tentativo di ricompattamento ed espansione del centro. Non c'è infatti coincidenza di vedute tra i due maggiori esponenti di quest'area politica, Mario Segni e Rocco Buttiglione. Nella lettera aperta, già annunciata nei giorni scorsi e inviata ieri a piazza del Gesù, il leader pattista sollecita la costruzione di un grande centro liberaldemocratico, alternativo all'attuale maggioranza di governo. Il segretario del Ppi, giusto alla vigilia della riunione del Consiglio nazionale, replica subito che «non si può rinunciare a parlare con quella parte del centro che è andata a destra, perché dobbiamo invitarla a tornare».

giorno più eterogenea e priva di valori».

Buttiglione, che nei giorni scorsi aveva incontrato Berlusconi e Fini per cercar di tessere un rapporto con i leader delle forze di governo, non ha tardato a mettere qualche paletto al percorso tracciato dal suo interlocutore. «Va bene dialogare - osserva - ma non si può escludere il confronto con il "centro che sbaglia". Il filosofo ammette che i nostri interlocutori più prossimi sono quelli che indica Segni».

Italia settimanale all'assalto di Bobbio e Cuccia

«Basta con il quartetto Cetra della Prima Repubblica, è giunta l'ora di dissacrare i mostri sacri dell'antifascismo e dell'azionismo». È l'Italia settimanale, rivista della nuova destra, a dipingere il giornalista Indro Montanelli, il filosofo Norberto Bobbio, il finanziere Enrico Cuccia e la scienziata Rita Levi Montalcini nelle vesti del compagno. «Sicuramente avranno i loro meriti, ma è ridicolo considerarli intoccabili, monumenti viventi, esenti da colpi solo perché sono culturalmente e politicamente avversari della nuova Italia post-elettorale», spiega il direttore Marcello Veneziani che sulla prossima copertina del settimanale accosta i nomi dei quattro illustri personaggi alla pomatosa Moana Pozzi, «snobbata in vita e beatificata post-mortem». Non si tratta, comunque, di un'iniziativa per infangare Montanelli, Bobbio, Cuccia e Montalcini - precisa il direttore - ma solo l'avvio di un'operazione per mettere in mostra i loro lati oscuri, quelli che in genere vengono rimossi per beatificarli davanti all'opinione pubblica».

Non mendicare con nessuno
Nella sua lettera Segni propone un manifesto comune da lanciare nel mese di ottobre, capace di esprimere i valori comuni dei democratici di ispirazione cristiana e di quelli di ispirazione laica socialista, il rilancio dell'europeismo. Postula il completamento delle riforme istituzionali, con il passaggio al doppio turno nella legge elettorale e l'elezione diretta del premier e di presidenti delle Regioni, il pluralismo nell'informazione e una rigorosa normativa antitrust. Per Segni il centro «non può dar l'impressione di mendicare a destra e a sinistra un accordo per non esser distrutto dalle elezioni fatte con il sistema maggioritario». Né può essere soltanto «la raccolta delle sigle di partito o dei pezzetti di movimenti sparsi qua e là». La lettera precisa che la necessaria politica delle alleanze, una volta marcata la propria identità, è altra cosa dai tentativi di farci apparire come interessati a subentrare a qualche pezzo della maggioranza che andasse via». In definitiva, conclude il leader pattista, «dobbiamo incalzare una destra che si dimostra ogni



Irene Pivetti presidente della Camera dei deputati

La Pivetti contro Martini

«Il cardinale fa politica e cancella le tradizioni»

ALCESTE SANTINI

ROMA. L'antipatia della presidente della Camera, Irene Pivetti, per il cardinale Carlo Maria Martini, accusato in più occasioni di «occuparsi troppo di politica», non è un fatto nuovo, ma sembrava fosse stata superata o messa nel cassetto in seguito alla lettera che gli scrisse nel febbraio scorso, precisando di non «aver chiesto mai il suo allontanamento da Milano», pur essendo dichiarata «pronta a piazzare i banchetti in piazza per raccogliere le firme contro l'arcivescovo».

Il libro di Bocca

Invece, in un colloquio con Giorgio Bocca per il libro «Il sottosopra» che il giornalista ha scritto per Mondadori ed è uscito in questi giorni, la Pivetti torna a manifestare tutte le sue «riserve» verso l'azione pastorale del card. Martini, definita, ancora una volta, troppo politica. Richiamando alcuni episodi del passato, dice di aver «criticato» il cardinale «non solo a nome mio ma della Consulta cattolica» del Carroccio. E precisa: «A noi sembra che i suoi interessi sociali siano eccessivi, che certe innovazioni cancellino quelle tradizioni, quelle forme che sono parte sacrosanta della manifestazione della fede». In sostanza, secondo la presidente della Camera, il cardinale dovrebbe rimanere chiuso nella sua diocesi occupandosi solo di «cose sa-

ressato di politica, i sindaci di Milano come Borghini andavano da lui per consiglio, l'assessore Radice Fossati gli scriveva, lo consultava». Così come alla Pivetti non è mai piaciuto il grande convegno sulla pace, svoltosi a Milano nell'autunno scorso per iniziativa della Comunità di S. Egidio e dell'arcidiocesi di Milano, perché aveva messo in evidenza le carenze della politica estera del governo Berlusconi di cui anche la Lega fa parte. La presidente della Camera non ha, quindi, fatto altro, con le dichiarazioni a Bocca, che ribadire quanto ebbe a dichiarare a *Famiglia cristiana* il 2 febbraio 1994 per chiarire il senso delle sue critiche del 1993: «La mia critica era solo politica, un richiamo a una maggiore sacralità della religione e, perciò, una presa di distanza del Pastore dalla politica di Milano».

«Religione spina dorsale»

In sostanza, la Pivetti, che ha confessato a Bocca che «la religione è la mia spina dorsale, senza religione non vivrei, non starei in piedi» ritiene, però, che la vera fede sia solo quella che simboleggia dalla «croce vandeana» che porta al collo. Anche se ha «deciso di non portarla più in pubblico per non esporre un simbolo che mi è carissimo alla curiosità e ai sarcasmi della gente». Per concludere: «La porto quando torno a Milano dai miei».

Due senatori della Lega hanno ricevuto minacce dal sedicente gruppo «Fronte di lotta clandestina». Lo ha annunciato ieri, intervenendo nell'aula di Palazzo Madama, il capogruppo della Lega nord Francesco Tabladini. Il presidente dei senatori leghisti ha detto che i messaggi di minacce, che contenevano la «celebre fotografia di Aldo Moro rapito dalle Br», fanno riferimento «estremamente precisi nei confronti dei due senatori». «In particolare - ha sottolineato - ci si riferisce ai luoghi e agli orari di spostamento dei familiari». «Non ci faremo intimorire da questo tipo di messaggi - ha aggiunto Tabladini - ma chiediamo la solidarietà dei colleghi». Il presidente di turno dell'assemblea, Romano Misserville (An), ha espresso «la solidarietà e la simpatia di tutti i colleghi verso i due senatori». I senatori minacciati sono Bruno Matteja e Matteo Brignandi, entrambi piemontesi. Minacce sarebbero giunte anche a deputati della Lega e a un deputato di Forza Italia, Meluzzi. Tutti torinesi.

Forza Italia Martedì si vota il capogruppo

Martedì 27, alle ore 17, i deputati di Forza Italia voteranno per rinnovare il presidente del gruppo, cui spetterà poi indicare i componenti del nuovo ufficio di presidenza. Se la squadra del presidente eletto sarà accettata, il lavoro del nuovo gruppo proseguirà subito, mentre una bocciatura significherebbe l'automatica sfiducia del presidente che rassegnerebbe immediatamente le dimissioni. Si è conclusa con questa decisione di metodo, ieri, l'assemblea dei parlamentari di Montecitorio di Forza Italia. Vittorio Dotti voleva la dichiarazione preventiva da parte dei candidati alla presidenza del gruppo della squadra di collaboratori. L'attuale vicepresidente della Camera e candidato alla successione a Della Valle si dice comunque soddisfatto del principio sancito dalla riunione di ieri: «L'ideale sarebbe stato votare il presidente che sceglieva poi i collaboratori autonomamente e senza preannuncio, come avviene in Confindustria o in giunta comunale, ma sono soddisfatto così». Martedì quindi la votazione con il vicepresidente vicario Di Muccio che si è candidato alla presidenza e gli altri due antagonisti di Dotti, Cecchi e Pisanu.

Telefonisti banditi dalla Camera?

I telefonisti saranno banditi dall'aula di Montecitorio? Seccato dal brusio delle numerose telefonate mentre era in corso la seduta, il vicepresidente di turno della Camera, il popolare Lorenzo Acquarone, è sbottato: «Vi prego di smettere di telefonare - ha detto - le vostre voci coprono quella dell'onorevole Bargone che sta intervenendo. Chi vuole telefonare vada a farlo fuori dell'aula». Poi ha aggiunto: «Bisogna prendere un provvedimento di carattere generale». Poco prima Acquarone aveva ripreso il ministro per il Commercio estero, Bernini, che aveva iniziato a parlare restando seduto: «È permesso solo per gravi motivi di salute». Bernini alzandosi ha chiosato: «Nel mio caso motivi di salute non ci sono, ma provvedo agli scongiuri del caso...».

Da oggi in aula alla Camera il dibattito sulla legge elettorale

Regioni presidenziali? Scontro aperto

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Da questa mattina l'aula di Montecitorio inizierà a discutere il testo di revisione dell'articolo 122 della Costituzione. Tempo una settimana la legge potrebbe essere approvata, ma a maggioranza assoluta, visti gli schieramenti che si sono determinati in commissione Alfari costituzionali. Parallelamente maggioranza e opposizioni si apprestano a presentare i rispettivi testi di riforma elettorale, a Costituzione invariata, per le Regioni a statuto ordinario. I progressisti hanno già depositato ieri la loro proposta di legge. Per il governo il comitato dei ministri è ancora al lavoro, si prevede che il disegno di legge possa arrivare compiuto al Consiglio dei ministri della prossima settimana.

contro. Accantonato il modello australiano, si pensa invece ad un «eventuale» doppio turno nel caso in cui nessun candidato dovesse raggiungere al primo turno il quorum del 40 per cento. Il modello resta uninominale maggioritario con il 75 per cento dei seggi uninominali e il 25 proporzionale. Il presidente designato verrebbe votato insieme alla lista che lo sostiene, e vince non chi ottiene più voti ma chi ottiene più seggi in consiglio. La proposta di legge dei progressisti, firmata da tutti i gruppi federati ad eccezione dei Verdi e di Ferdinando Adornato, segue lo schema della legge sui sindaci con varianti dovute alla dimensione regionale. Si prevedono due turni, è eletto al primo turno chi raggiunge la maggioranza assoluta oppure chi vince al ballottaggio dei primi due che hanno ottenuto più voti al primo turno. Il 90 per cento dei consiglieri è eletto in collegi uninominali, ma il territorio regionale è

diviso in tanti collegi uninominali pari alla metà dei consiglieri da eleggere. In un consiglio di sessanta per eleggere gli altri trenta si prevede una lista regionale composta da sei candidati, il candidato presidente e la sua squadra: chi vince o al primo o al secondo turno porta a casa gli altri cinque. I restanti 24 seggi vengono redistribuiti con sistema proporzionale, il 60 per cento alla lista o liste che sostengono il presidente vincente e il 40 per cento alle minoranze. Resta da vedere se la discussione che si aprirà sulla riforma elettorale ordinaria servirà a riaccendere quel dialogo tra maggioranza ed opposizioni frantumato in sede di confronto sul testo di revisione costituzionale.

«C'è da augurarselo», dice Franco Bassanini della segreteria del Pds, convinto che ormai la strada della revisione costituzionale si fa sempre più lunga e a rischio. Vigenti, anche lei commissaria alla Alfari costituzionali, aggiunge: «C'è un buon articolo uno che può essere votato da una maggioranza che va oltre i due terzi. Ma a questa maggioranza di governo l'unica cosa che interessa è la norma transitoria. Tant'è che se fosse caduta, ad eccezione della Lega gli altri gruppi della maggioranza avrebbero fatto cadere tutto l'articolo 122». La discussione sulla modifica costituzionale parte dunque con maggioranza e opposizioni nettamente divise, anche se distinguo e divisioni attraversano entrambe gli schieramenti. L'appello trasversale mirato a ricostruire uno schieramento che eviti ritorni indietro in materia elettorale, è firmato tra gli altri da Segni, Occhetto, Adornato e Pannella, è duramente attaccato da Leopoldo Elia. Preoccupato dai localismi derivanti da piccoli collegi uninominali, Elia sostiene un modello elettorale regionale prevalentemente maggioritario con un forte recupero proporzionale. I Verdi non hanno firmato la proposta dei progressisti perché sostenitori del voto di lista proporzionale. E la proporzionale, si sa, è sempre stata nel cuore di Rifondazione.



Franco Bassanini

Ma anche nel campo della maggioranza il ricompattamento è solo apparente. Lo scambio a tre è fatto di federalismo (caro alla Lega), di presidenzialismo (vagheggiato da Alleanza nazionale) e di uninominali secca (voluta da Forza Italia e Riformatori). La Lega ha ottenuto il federalismo a partire da 2.000. An ha ottenuto l'elezione a suffragio universale e diretto del presidente della regione, ma collegato alla maggioranza. E per far contenta Rifondazione e Forza Italia è stato inserito il sistema elettorale prevalentemente uninominale maggioritario, ma non il turno unico. E il

compromesso contenuto nella riforma del 122 e ciascuna forza della maggioranza ha voluto metterci una bandierina. Intanto per il dibattito in aula An ha già annunciato un proprio emendamento teso ad introdurre nell'articolo uno l'elezione a suffragio universale e diretto del presidente della Regione. Tanto per far gridare al presidenzialismo. Speroni non ha abbandonato le speranze di dialogo con l'opposizione e sarebbe disposto a far cadere il vincolo sul tipo di sistema elettorale in cambio del voto all'intero testo, ma non è certo che otterrà il consenso degli altri.

Giornalisti Disegno di legge di Taradash contro l'Ordine

ROMA. Via l'Ordine dei giornalisti e al suo posto una «carta di identità professionale», rilasciata dal Garante per l'editoria. Questa la proposta per «promuovere un accesso libero e incondizionato alla professione», contenuta in un disegno di legge promosso dal deputato Taradash, presidente della Commissione di vigilanza Rai, e Leonardelli, direttore dell'emittente «Erreuno radio». Il provvedimento è stato sottoscritto anche da Del Noce, Maiolo, Parenti e Sgarbi di Fi; Marano e Leoni Orsenigo della Lega, dal popolare Sanza e dal progressista Schettino. L'Ordine dei giornalisti, come del resto tutte le strutture corporative, ha avuto «sostengono i presentatori - dietro la maschera della selezione qualitativa degli aderenti e di un rigoroso controllo deontologico, il fine ultimo di garantire maggiori vantaggi a chi ne fa la parte e di ostacolare l'ingresso di nuovi soggetti».